

Adalberto Coltelluccio

«Nel dolore del vivente»

Il superamento del principio di non-contraddizione
nella dialettica di Hegel

Prefazione di
Giuseppe Varnier



Copyright © MMXV
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-XXXX-X

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2015

Prefazione

Un libro sulla “vera” contraddizione in Hegel*

di GIUSEPPE VARNIER

Gödel offers the following comments on Hegel’s logic:

9.4.11 Hegel’s logic need not be interpreted as dealing with contradictions. It is simply a systematic way of obtaining new concepts. It deals with being in time. Not Hegel’s logic but some parts of it might be related to a proposition (not concept) producing its opposite. For example, if A is defined as in Russell’s paradox [namely, A is the set of all sets that do not belong to themselves], “ A belongs to A ” produces its opposite. In Hegel, a condition produces its opposite condition in history: that is a process in time, and truth depends on time. Hegel’s interpretation is like the figures in a puppet show; the second beats the first down. In terms of the unity of opposites and the idea that contradiction gives direction, antinomies receive a different interpretation. The Russell set becomes a limiting case of a succession of belonging-to and not-belonging-to; it is no longer circular.

Gödel is interested in Hegel’s system of concepts, but criticizes Hegel on two fundamental points (in contrast to his agreement with Leibniz and Husserl). One point has to do with *meaningful predication* ...

HAO WANG, *A Logical Journey*, 1996, p. 313

La “logica matematica” è “null’altro che una precisa e completa formulazione della logica formale [deduttiva]”

KURT GÖDEL, (*sensu*)

* Questa Pref. deve molte idee e informazioni ai lavori e alle spiegazioni dell’Autore del libro, poi di Pasqualino Masciarelli, (ai cui articoli su identità numerica ed “essenziale” in Hegel rimando), di Duccio Pianigiani, e di diversi degli autori citati. Tuttavia, pur credendo di corroborare le tesi dell’Autore, chi scrive specifica che né questi, né alcuna di queste persone citate sono in alcun modo responsabili delle sue opinioni e tesi e dei suoi errori. Chi scrive non è un logico, e non pretenderebbe di correggere contributi logici di autori come Marconi, Berto e Priest e altri, anche se non pensasse, come pensa, che i loro contributi logici e la loro competenza sono impeccabili. — Le questioni qui trattate sono, come nel libro, esegetiche, storiografiche, storiche ma anche di teoria. E pare impossibile che, in questa prospettiva, le critiche e i problemi, diversi ma imparentati, sollevati qui e nel libro non sian almeno giustificati. Lo scopo di questo scritto è metterlo in chiara luce.

Questo libro, teorico e “mirato”, è un serio contributo allo studio della Logica di Hegel, ed è sorretto da eccellente padronanza dei testi e conoscenza di una “letteratura secondaria” ormai vastissima. Si presta anche ad esser letto come introduzione critica ad un dibattito internazionale complesso, su logica e dialettica, formalizzazione di Hegel, coerenza, paraconsistenza ecc. Varie tesi sono espone, rivedute o corrette, con precisione sia storica sia formale.

Chi scrive è stato invitato a contribuire con un saggio introduttivo, e sembra che il modo migliore sia chiarire al lettore come questo dibattito, oltre all’interesse intrinseco, sia di importanza generale: e non solo per la comprensione di Hegel. Si tenterà poi di presentarne lo sfondo concettuale e storico. (Intendendo i testi che nel “sistema maturo” — dal 1807, la *Fenomenologia dello Spirito*, o in senso stretto dal 1812, prima ed. della *Scienza della Logica* — presentano la “logica dialettica” (o dialettica speculativa) in forma definitiva, scrivo “Logica”. Seguendo l’autore, uso “PNC” per il principio di non contraddizione.)

Che cos’è questa dialettica? La domanda è ancora troppo complessa. Che cos’è la logica in senso stretto? La risposta, classica, antica e moderna e contemporanea, è: la dottrina dell’inferenza, delle argomentazioni, corrette. (Tuttavia, questa risposta non manca di aspetti paradossali; e negli ultimi decenni alcuni sviluppi, come quelli della teoria delle categorie, potrebbero non averne corroborato del tutto la validità.) Ma anche se ci orientiamo secondo il primo chiarimento, e questa antica definizione, non ha molto senso la successiva domanda: La (logica) dialettica di Hegel, e dopo Hegel, è “davvero” una logica? Per il semplice fatto che, entro certi limiti, siamo noi, e il nostro uso, a determinare che cosa le parole, anche “inferenza”, significhino. La definizione, seppur ancor valida e venerabile, è sempre quella della logica di stampo “(classico-) aristotelico”, come dice l’Autore, e non solo lui; è la definizione della logica “antica” che Hegel accettava, *ma ad un livello subordinato*, come “logica naturale” (lo dice di quella di Aristotele nelle *Lezioni sulla Storia della Filosofia*, e nella *Logica*). È la logica che tratta, per lui, del semplice conoscere intellettuale o “riflessione”, o “intelletto”, opposto alla “logica o dialettica” della “ragione”, al livello dello “spirito (assoluto)”. La vera “logica”, per Hegel, è solo dialettica e speculativa, ma resta logica.

Queste distinzioni suoneranno strane e metafisiche, ma all’epoca eran comunissime, anche in pensatori ben più lontani da Hegel del

Kant critico, quali Herder o Jacobi. Inoltre, all'epoca e non solo si pensava al dibattito intorno a tutto ciò come questione di "logica (e metafisica)". Che la teoria esposta nella Logica sia una "vera" logica sembra sostenibile — come pure che sia, se proprio si vuole, una logica essenzialmente "altra" e "minoritaria". (Chi scrive ha sostenuto quest'ultima tesi 25 anni fa, ma serve rinnovare tali argomentazioni.) "Altra" tradizione, scrivo, perché ritengo vere alcune tesi di fondo dell'Autore, tra cui la tesi che la "logica dialettica" — esposta, si noti, in testi, non in formule né con *mos geometricus* etc. — non sia formalizzabile senza snaturarla (e non solo in senso storico, anche ammettendo che la polemica di Hegel contro il formalismo sia *périnée!*); la tesi che la dialettica non costituisce un sistema logico, neppure in embrione (non è una "teoria ingenua" come la teoria degli insiemi prima dei paradossi); infine, la tesi che le contraddizioni per Hegel possono essere vere, ed al livello della ragione e della logica dialettica, e che egli *non* aveva (se non *forse* al livello dell'intelletto) ragioni di accettare PNC, in senso non solo legato all'epoca ma radicale. (PNC che in Hegel non è principio logico, ma più una legge apparentemente generale del pensiero.)

Forse neanche si poneva il problema. Questo è importante, perché nella tradizione classico-aristotelica e moderna (da alcuni identificata con i simboli e gli aspetti *esteriori* della "formalizzazione") è *davvero* importante il concetto di un sistema logico, e che cosa si possa dimostrare in esso, e di quali proprietà esso goda, sia esprimibili in esso sia viste dall'esterno. Tuttavia, più un sistema logico, un calcolo, diviene complesso (rappresenta una teoria complessa), più difficile è dimostrare che gode di certe proprietà, e più ciò che è vero in esso (nella teoria rappresentata) diverge da ciò che il calcolo può dimostrare "meccanicamente", come una macchina. Ciò è detto rozzamente, e *non* insistiamo; ma questa divergenza è rapida: un'enorme complessità argomentativa e di modi di assumere e di dimostrare ha molto a che fare con la creatività del pensiero, ma poco con un calcolo logico di per sé. Questo non è irrilevante per la dialettica, che affronta enormi complessità; ma sempre nel senso di separarla dalla logica formale (standard), deduttiva, o matematica.

Non esiste, storicamente, un'idea precisa di calcolo logico, o più generalmente di sistema, senza la pre-comprensione di un principio: *ex falso quodlibet*. Lo si può anche negare, ovvero non assumere,

ma esso deve essere chiaro. Non sembrano concepibili, in generale, calcoli logici dotati di senso e di utilità, rispetto all'argomentazione naturale, in cui sia lecito dimostrare tutto e così via. In senso più stretto, avere un vero concetto *logico* di contraddizione è collegato al principio. La logica non parla altrimenti di modelli davvero intuitivi di contraddizione.

Per quanto ne so, Hegel, al contrario di Leibniz, mostra di ignorare ex falso quodlibet. Non è strano: per quanto si sapesse allora, e si sappia adesso, persino gli Stoici — che Hegel conosceva, e hanno scoperto il sillogismo ipotetico, probabilmente l'abduzione, e molto di quello che oggi chiamiamo “calcolo proposizionale (enunciativo)” — non hanno stabilito questo principio. Esso fu scoperto nel Medioevo, prima di Duns Scoto: la principale regola che permette di derivare da una contraddizione assunta o dimostrata tra enunciati (di qualunque livello) qualunque enunciato si chiama Pseudo-Scoto. In un sistema normale, lo invalida, o esso non è un sistema.

Di nuovo storicamente, anche se non in senso stretto, questa idea generale mi pare concettualmente alla base, “classicamente”, di strategie di prova come il ragionamento per assurdo o la *consequentia mirabilis*. Vi sono altre ragioni per rifiutarle. Ma se si accetta che almeno alcune contraddizioni sono vere (quelle che Graham Priest chiama “dialeteie”, o “dialeterie”), allora ci sono *fondamentalmente* due possibilità in un sistema logico così definito. O si ammette che ogni enunciato ben formato è vero (*trivialism*, qui “banalismo”), oppure si rifiutano regole come lo Pseudo-Scoto, evitando la “esplosione” del sistema in un discorso che può dimostrare qualunque cosa, e per cui tutto è vero (detto semplicemente). Le logiche che “localizzano”, in questo modo, le contraddizioni si chiamano logiche *paraconsistenti*. In Hegel, e nella sua epoca, non sembrano esservi tracce di questa strategia.

Vi son varie ragioni possibili per essere paraconsistenti, come varie ed indipendenti ragioni per essere banalisti, o monovalenti. Ma, se si è “dialete(e)isti” e non si vuole essere banalisti, cioè si rifiuta PNC, ma non totalmente per così dire, allora bisogna essere paraconsistenti. Non c'è verso: chi dicesse che bisogna pensare ad un diverso significato, o natura, di connettivi (“o”, “e”, ecc.), negazione, e quant'altro, rischia il *boomerang*: esponendosi all'obiezione di Quine che, se anche il logico “classico” e quello “paraconsistente” scrivono lo stesso (materialmente) identico enunciato, ad es. “P & non-P”, e il primo dice che

è necessariamente falso, il secondo che potrebbe essere vero, *allora* essi vedono e parlano di due tipi differenti di enunciato (e segni in esso), perché per il secondo la negazione, anche scritta allo stesso modo, *non* ha lo stesso significato che per il secondo. La logica “classica” (con le sue varianti), intesa come logica non “altra”, e in più come logica di PNC, ha forte persistenza, se non absolutezza. O gli asini non volano, o almeno un asino vola, cosa sommamente improbabile. — Queste considerazioni sembrano intuitive a livello sintattico, senza ricorrere ad intuizioni semantiche se non molto primitive. (Nessun bisogno di ricorrere alla teoria dei modelli.)

Tutto questo ha fatto sì che un campo di ricerca serio, le logiche paraconsistenti, sia stato legato in modo immediato ad un altro campo di ricerca serio, quello sulla “logica dialettica” di Hegel. Purtroppo, questo legame non è felice, è fuorviante. Sia gli studiosi che l’Autore critica, sia soprattutto l’Autore, hanno il merito di chiarire che tale legame presenta dei pericoli, per la comprensione di Hegel e più in generale, non solo storiograficamente (vedi nota 1).

Senza sminuire il merito di precedenti “hegeliani” e/o formalizzatori apprezzati anche da Gödel, come Gotthard Günther, i primi lavori di Hans Friedrich Fulda sull’uso sistematico di ambiguità semantiche nella dialettica sono fondamentali, come quelli di Diego Marconi, che ha allargato la questione alle ambiguità e ai sistematici entimemi sintattici. Hanno permesso di capire meglio Hegel e l’idea di una sua formalizzazione. Ugualmente rilevanti i lavori di Francesco Berto sulla dialettica, le contraddizioni e le teorie dell’assurdo. Il punto dell’Autore, e mio, è che la dialettica non un è sistema logico, bensì una epistemologia o concezione epistemica, una metafisica senza un’ontologia determinante (Fulda, tra gli altri), ed infine un metodo di argomentazione informale e di articolazione, *e di critica*, di visioni del mondo e del loro passare. Nel momento stesso in cui qualunque interprete, come quelli nominati, argomenta, pur brillantemente, una trasformazione in calcolo, paraconsistente o di qualunque altro tipo, egli o ella è già oltre Hegel, e contro di lui. Questi interpreti, come altri, si sono salvati sostenendo che Hegel *non* rifiuta PNC. L’Autore li chiama tutti “coerentisti” in tal senso, ed imbastisce una convincente polemica *in re*. Mostrerò alla fine come la loro posizione si involva in un trilemma.

Ma perché e come, si domanderà il lettore più interessato alla filo-

sofia e alla sua storia che alla logica, si possono fare tante affermazioni “logico–formali” certe, apodittiche? Perché la vera logica sarebbe questo, o almeno sarebbe questo la sola logica che può giudicare anche la “logica dialettica” (o se è per questo l’ermeneutica)? A maggior ragione se la “formalizzazione” è di per sé fuorviante? E davvero dovrebbe esserlo, non è essa stessa la logica “altra” in cui speravamo? Hegel è davvero, in positivo o in negativo, escluso?

Domande molto meno ingenuie di quanto appaiano. (L’Autore, saggiamente, non le pone in questi termini.) In effetti chi ci garantisce, qui, su questo, adesso? Darò la mia risposta: nulla ci garantisce assolutamente che siamo nel giusto. Ed ora passerò a dare una risposta concettualmente e storicamente condizionata: una quantità enorme di dati e di prove ci garantisce che è praticamente certo che siamo nel giusto, ma da *un* punto di vista particolare. Prego il lettore di rammentare che tutto ciò non era disponibile ai tempi di Hegel, e la sua (limitata, e comunque reinterpretabile) opposizione a questa concezione standard è giustificata.

Nella formula logica “(classico–) aristotelica” si celano due cose. La prima è quel che abbiamo ricordato sopra, la dottrina dell’inferenza corretta, comprese però le idee di discorso, ragionamento e significati¹;

1. Quindi non è detto che il *lógos* non possa esser interpretato altrimenti, persino riguardo all’accettazione della distinzione tra semantica e sintassi, ed alla natura semantica della verità. Ripeto, questo non porterebbe ad una logica “altra” nel senso di un’altra logica formale che non sia la logica matematica di oggi nelle sue varie forme. L’affermazione di Gödel resta corretta. Non che l’assunzione non sia mai stata messa in dubbio. Michael Wolff, in un libro del 2004 già riedito pochi anni dopo, nel 2009, *Abhandlung über die Prinzipien der Logik*, V. Klostermann, presenta un’ardua tesi alternativa: con buona pace degli stoici, dei medievali, di Bolzano e di Boole, il padre della logica come la conosciamo è Frege, e Frege ha sbagliato nel porre i suoi fondamenti *juxta propria principia*, ha sbagliato l’analisi filosofica! La vera base di ogni logica è invece la sillogistica aristotelica. Non è impossibile che Wolff, già autore di eccellenti lavori sulla contraddizione in Kant e in Hegel (ad es. Königstein, Hain–Athenäum, 1981) (abbia ragione. E dopo che la logica di Frege si è tanto allargata, analisi concettuali e linguistiche *alternative* delle sue basi “intuitive”, se ci sono, e dei suoi fondamenti stipulativi sono *concepibili*. Ma è ancor più improbabile che questa idea, anche se fosse giusta, possa “dare ragione” a Hegel nella questione della formalità della sua logica (se egli mai l’avesse pretesa). Ripetiamo, la sillogistica, e tutta l’inferenza, lo *Schluß*, per Hegel è soprattutto “logica (scolastica, leibniziana ecc.)” (non contraddittoria, quindi limitata e falsa) dell’intelletto, o una sua parte. Egli attinge dagli Stoici e da Sesto, e dai Megarici, non solo da Aristotele, ad es. per sillogismo ipotetico ed inferenze abduttive. Forse in lui prevale la tradizione terministica. E, soprattutto, manca dell’idea di sistema e/o calcolo logico. I cosiddetti sillogismi hegeliani hanno due tratti almeno irriducibili alla sillogistica: l’uso di termini comuni e non singolari (“uomo”, “rosa”, non “Socrate”), e

la seconda è la logica formale così come si è sviluppata di fatto, da Frege in poi: un oggetto più specifico. Rispetto a quest'ultimo senso, più ristretto senso esistono alternative o estensioni, sempre formali, alla logica "classica". Ad es., i linguisti hanno scoperto che, per interpretare certe possibilità espressive del linguaggio naturale, tali estensioni sono necessarie. Nell'evoluzione storica della logica, tali possibilità espressive erano state sottovalutate. Ma ricordate che Hegel, e chiunque pratichi dialettica o ermeneutica, programmaticamente si serve di tutte le infinite e sottili risorse del linguaggio naturale, non può neanche ignorarle semplificandolo (ad es. in un linguaggio che non abbia negazioni, o intuitive "contraddizioni"). Inoltre, penso che — oltre un certo limite di complessità dei sistemi — la definizione di "scienza dell'inferenza corretta" sia sempre valida, ma non se ne veda applicazione pratica a scopi argomentativi o euristici, forse per ragioni di principio. L'idea di una dialettica non logica è proprio quella di sviluppare revisioni, nuove idee e principi in ambiti troppo complessi se non per una *ars inveniendi* informale. Tuttavia, quelle "alternative" alla logica classica *non* sono — in base al primo senso, più generale, di logica formale-deduttiva — in alcun modo ragioni sufficienti, o necessarie, per approdare ad una vera logica "altra". Nessuno ci ha mai neppure pensato, nella tradizione della logica formale.

Sempre in base a quanto detto sopra, non ci sono, in tutto questo, neppure ragioni per abbandonare o temperare PNC — e si potrebbe dire che la reale logica "altra", dialettica e non formale, *non* l'abbandona, ma lo nega e lo ignora. (Questa una delle tesi dell'Autore, e quanto ho suggerito con altre considerazioni.) I filosofi analitici amano dire che esistono concetti "essenzialmente contestati", su cui non si danno definizioni univoche né chiarificazioni preliminari sufficienti. Il concetto "logica" è un tale concetto? Più semplicemente, forse, scegliere una logica o un'altra — o quella "altra" — dipende dagli scopi argomentativi ed interpretativi (anche non deduttivi) che si scelgono, al limite persino da come si declina il concetto vago di "inferenza corretta", e rispetto a quali pratiche. Quale parola sia giusto usare — sempre "logica", o "logica dialettica", o altro — è questione verbale.

la presenza di indicativi ("quest'uomo", "questa azione", o cose tipo "questo Socrate qui"). Nessun particolare è eccezionale, singolarmente. Il risultato è estremamente "antilogico e revisionistico".

Il ricorso a *scare-quotes* lo rivela.

Le ragioni condizionate e specifiche per dire che la logica “vera” non è quella dialettica sono, nei loro limiti (logicizzazione e matematizzazione), fortissime. La definizione è stata già data. L’assunzione ulteriore è quella, molto verosimile, di Gödel, l’uomo che più di ogni altro ha distrutto ogni *ingenua* fiducia nella “logica”: quella che chiamiamo oggi *mathematical logic* nelle sue molteplici forme riassume e può spiegare ogni forma di ragionamento “logico” e di inferenza o argomentazione (validi) del passato. Ma osiamo un minimo di filosofia della logica. Intendo filosofia della logica filosofica, non nel senso (anch’esso nobile) in cui l’espressione è usata nel “Journal of Philosophical Logic” — anche se gli elementi intensionali ed iperintensionali siano anche maggiori. M. Wolff (nota 2) è forse l’epigono avvedutissimo di una tradizione di difesa della logica filosofica, in questo senso metafisico, di cui gli apici furono Hegel nell’Ottocento e Heidegger nel secolo scorso. Tuttavia, se è vero che, come la ricercava Hegel, questa tradizione si è sempre autoassicurata di rappresentare la “più antica antichità” (1801), o l’inizio prima dell’inizio, si tratta solo della storia — culmine Wolff stesso — che essa si è raccontata. Si può raccontare un’altra storia. Ed essa anzi ha prevalso. Eppure anch’essa dà torto a coerentisti e formalizzatori. La grandezza di Hegel è che ha affrontato la natura logica stessa di tutte le narrative storico-costitutive, anche di questa.

Affinché non sembri che si parli non di interpretazioni contrapposte, ma di sfumature prevalenti, mentre si concorda sulle cose e le analisi, chiarirò che questo è sempre possibile nella storia della filosofia, e nella filosofia teoretica. Tuttavia, vi sono anche divergenze su questioni oggettive, nel nostro caso. L’immagine (anche americana?) di uno Hegel parmenideo e coerente e, perché no, quietista, è quanto di più fuorviante si possa immaginare, benché abbia qualche appiglio nella “destra” hegeliana. Che non vi sia, *et pour cause*, un’ontologia dialettica ultima necessitata, non vuol dire che Hegel avrebbe accettato qualunque cosa, e non parlo (solo) dell’individuo empirico Hegel, che era al contempo fermo illuminista e solido luterano. Già questa corretta definizione richiede necessariamente di ammettere una “contraddizione” nell’oggetto “Hegel”: il luteranesimo esige *stricto sensu* la fede in due cose, che ci rivelan Dio — qualunque cosa “Dio” significhi: la libera interpretazione e il Libro, il “veste Buchstabe” (Hölderlin,

chiusa di *Patmos*). È dolorosamente chiaro che Hegel credeva solo nella prima, e quindi, per lui, la fede tradita era in una “contraddizione” — certo, storicamente e concettualmente necessaria — con la sua adesione al principio (1) della libertà individuale pratica, e a quello (2), dell’indipendenza teoretica dell’individuo–io. Questi due complementari principi esposti letteralmente nella *Introduzione* alla storia della filosofia (e in contraddizione tra loro?) sono, ancor più scopertamente, in “contraddizione” con l’idea inevitabile di eticità dello stato e della famiglia e così via. I testi che esplorano tale “contraddizione” sono non appiattimenti, bensì, qualunque cosa se ne pensi, geniali tentativi di esplorare il ruolo di tali “contraddizioni” nella società moderna e nel suo futuro — quello che noi viviamo adesso.

Questo conferma la tesi di Coltelluccio, se si pone mente ad una questione: le interpretazioni “coerentiste” richiedono che la logica svolta dall’intelletto sia contraddittoria, non la dialettica, la logica effettiva, della ragione. La prima parte della tesi ha qualche verità ed addentellato nel *corpus*. Ma in che senso? Nel sistema, questo intelletto che si contraddice non è più intelletto, ma già speculazione embrionale e quindi logica della contraddizione, dialettica: già dal 1800–1002 non solo come “lato negativo della ragione”. Hegel lo comprende come *scetticismo e critica*. Storicamente certe cose sono sorprendenti solo per chi confonda la visione storiografica di allora per quella odierna: in questo scetticismo ricadono il Platone del *Parmenide*, *Filebo* e *Sofista*, i veri “capolavori della dialettica” (cfr. i lavori precc. dell’Autore), in parte i sofisti, ed in parte anche Aristotele. Tutto il platonismo, come i vari suoi modi di integrarsi con l’aristotelismo, è scettico per Hegel, non solo l’Accademia di Carneade, e solo questa è, nella scepsti, inferiore ai pirroniani (a loro volta più chiari, ma meno sublimi di Platone). Nello scetticismo ricade anche Kant, con la “dialettica trascendentale”. Qui già c’è la contraddizione e l’antitetica, e la loro logica, ma non più l’intelletto, tantomeno il calcolo (vedi nota sulla sillogistica). La radicalità e l’importanza essenziali di questa distinzione tra una logica e un calcolo per lo sviluppo della logica hegeliana, e la sua prossimità ad una epistemologia della conoscenza di enti e concetti non “finiti”, né empirici o concreti, son state messe in luce da M.N. Forster, K.R. Westphal, Klaus Vieweg, e già D. Henrich e Klaus Düsing; e in Italia da chi scrive, anche se altri (Italo Testa, e Massimiliano Biscuso) ne hanno ben esplorato le implicazioni di filosofia della storia, teoria sociale ecc.

Senza questa distinzione non si comprendono non solo l'ontogenesi del sistema, ma neppure la sua struttura e il ruolo della *contradictio regula veri*.

Nel sistema maturo, dalla e nella "logica dialettica" sottostante alla *Fenomenologia* del 1807, questa "logica scettica" è pienamente incorporata, argomentativamente, e in forma di tesi sulla conoscenza, al punto che non si può fare a meno di parlare dello scetticismo per fare la storia, ontogenesi e filogenesi, di un aspetto essenziale della dialettica (quello di negazione, contraddizione, e restaurazione dell'unità, ma *senza affermazione*). Questo significa, in accordo con quanto dicevamo della comprensione di Hegel della logica aristotelica: la logica del finito e, parzialmente, dell'intelletto è consistente e coerente, ma inutile; smette di esserlo quando diventa qualcosa d'altro, dialettica e comprensione almeno negativa della ragione, come nelle antinomie cosmologiche di Kant. Significa anche: *Tropologik*, "integrazione dei tropi" nella discussione critica dell'oggetto (teoria metafisica, aspetti critici della matematica o della fisica, ideologie politiche, anche ricostruzioni storiche). I tropi hanno a che fare con la retorica, non con la logica, ma Hegel non vedeva questa *nostra* distinzione: pensava in termini di ragione critica, antitetica e *in toto* dubitante. L'integrazione in questione è la sostanza argomentativa della Logica, dalla *Certezza sensibile* alla dialettica pura di Essere e Nulla.

Nella tradizione logica in senso stretto il parere giusto da dare è forse il seguente: una contraddizione non può essere vera. Sembra l'idea di Quine e di Kripke. È una questione di definizione, ma anche di ragioni sostanziali profonde, semantiche e sintattiche, benché, appena la complessità sale, le ragioni di teoria dei modelli assumano uno spessore maggiore. Accade spesso che definizioni o assiomi siano bene date o necessari. Ma non sono comunque dimostrabili, è nella natura della razionalità. La revisione e la scelta dipendono da considerazioni informali, anche qui.

Se poi una contraddizione fosse vera, bisognerebbe vedere se sarebbe asseribile *come tale, nel senso inteso* (ammesso che vi sia), cosa dubbia anche per ragioni pragmatiche. È ad es. il caso di "la cascata cinese è in movimento e la cascata cinese non è in movimento". Possibile che una percezione sia contraddittoria; ma è esprimibile questo linguisticamente, alla lettera? Si pensi all'esprimibilità reale del paradosso di Moore (anche se forse cattura uno stato psicologico). Il

dubbio vale anche per la contraddizione “dialet(e)ica”, la quale, per le ragioni dette in riferimento a Quine, forse non è in senso stretto neppure una contraddizione. Potrebbe essere vera ma inasseribile. La retorica, *absit iniuria verbo*, e soprattutto i tropi usati ragionevolmente avviano, dall’antichità al discorso contemporaneo, a inevitabili restrizioni come questa. Nel sistema, l’asserzione è per così dire narrativa ed olistica: solo alla fine, nello “intero”, dopo la critica totale, vi è un “vero” (contraddittorio). Nessun particolare è vero. Ma la narrazione per tropi arriva all’intero. Un intero imperialismo culturale sembra sorto contro questa limitata ed innocente possibilità.

Così, i discorsi circa le “contraddizioni pragmatiche”, “autoconfutazioni”, o antinomie, e alcuni tipi del Paradosso di Moore, frequenti non solo nel coerentismo, mascherano il fatto fondamentale: non sono contraddizioni logiche (e se lo fossero, non sarebbero asserite, non come tali). Dai tempi di Protagora, si è cercato di usare la tradizione logica — che niente ha a che fare con tesi filosofiche dotate di contenuto, non nel senso desiderato dalla maggior parte dei filosofi (non tutti sono d’accordo) — per sopprimere opinioni divergenti da quelle metafisiche tradizionali, solo gli scettici hanno riconosciuto che “tropi” diversi rivelano verità diverse, o presupposizioni diverse ed interessanti, non violano le leggi del pensiero. In tal senso, la tradizione logica in senso stretto nasce già, nella sua complessità storica, “impura”. È stata usata proprio da Platone e da Aristotele, per cominciare, per sopprimere Protagora, e gli scettici. (Vedi i lavori di Ugo Zilioli, e di Mauro Mariani, dal 2001, su *Metafisica IV*: è dubbio che la di mostrazione per confutazione di PNC sia o voglia esser logicamente o anche solo metafisicamente valida.) La tradizione della “logica filosofica”, il “pensiero della verità”, per Heidegger, nasce più tardiva, e ancor più impura, del resto: si oppone alla logica formale, ma il suo scopo metafisico, restaurativo, antirelativistico, ancora nemico di un modo meno dogmatico di vedere verità e certezza e non solo l’argomentazione ecc., è restato quasi sempre lo stesso.

Tutte queste, son altrettante frecce per l’arco di Hegel. Ma bisogna esser chiari. Che una contraddizione logica sia solo e sempre falsa vuol dire che Hegel non è un logico, *non fa parte della tradizione logica in senso stretto, e che per lui le contraddizioni sono un’altra cosa*. Hegel non è Priest. Non è Brandom. Non è neppure Aristotele. Torniamo alla razionalità. Fa parte della sua natura che essa usi presupposizioni

indimostrabili ma vere. Ma ne fa parte anche che, linguisticamente, queste presupposizioni indimostrabili ma vere restino, per la nostra conoscenza, presupposizioni. La tradizione della logica in senso stretto, della logica formale (qui = deduttiva), nasce solo parzialmente con Aristotele (specificamente, nasce con Frege e oltre, fino alla distinzione tra primo e secondo ordine almeno). Abbiamo indicato, con tanta letteratura, come essa sia, sin dagli inizi a noi conosciuti, *anche* strumento contro la sofistica e la scepri. Solidità delle nostre presupposizioni scientifiche a parte, è dunque giusto che la parola logica ritenga anche il significato di scienza del discorso (o della semiosi). Ed è del tutto giusto che, a parte le probabili oscillazioni dello stesso Aristotele al proposito, qualcuno la sviluppi in questo senso, e in una direzione, ad es., anche opposta a quella, oggi per noi così rappresentativa, di Heidegger.

Il primo è stato Hegel, in gran parte alleato di scettici e relativisti, nel suo particolare mondo storico-concettuale. Se non si capisce questo, non si capisce Hegel. Ma, *in questo senso*, allora sì, si può dire che *Hegel era un logico, è un logico, fa parte della tradizione della logica in un particolare senso concettuale e ontologico (solo che l'ontologia è un'altra!), e che per lui le contraddizioni sono qualcosa che può, anzi deve, essere eminentemente vero*. Questo quanto l'Autore ha visto con chiarezza. — Del resto, se la natura di questa “logica” (e se lo sia o meno, anche nel senso stretto, o della logica formale, forse è un problema per la logica formale, anche se chi scrive ne dubita molto, non certo per essa!) non è appunto quello di una teoria dell'inferenza corretta, di un sistema o calcolo logico, non vi è alcuna ragione per richiedere che quelle che essa chiama contraddizioni — e di nuovo la domanda se lo siano o meno “veramente” è non solo storicamente vuota — non possano esser vere ed asseribili (anche se forse non son mai contraddizioni che possan essere semplicemente *scritte*). Piuttosto si può richiedere che lo siano, se son proposizioni rilevanti, e questo è anche teoricamente importante. (Non se ne possono dare esempi come tali *al di fuori* del loro posto nel sistema.)

Hegel, contestualista *ante litteram* oltre che scettico, sa infatti che le proposizioni sono speculative nel senso e nel contesto appropriato, altrimenti son solo empiriche. Ha una teoria che distingue queste ultime (meri *Sätze*) dalle verità rilevanti, che come tali “fanno sistema” e hanno una direzionalità e sviluppo: ma hanno verità, sì, però solo nel

sistema, nell'“intero” o “soggetto”, e questo è vero persino nella parte più astratta, la *Scienza della Logica*. Le chiama effettivi *Urteile*. Né gli *Urteile* bastano alla verità filosofica: richiedono il loro concatenamento in un sistema di inferenze, di sillogismi o *Schlüsse*. Ma anche qui l'omaggio ad Aristotele e agli Stoici ha un limite: la teoria di Hegel del sillogismo è scettica (prima dello scetticismo contemporaneo al riguardo) su tutta la *inferenza deduttiva*. La verità è solo, se c'è, nell'interezza del sistema, di una esposizione *non solo logica*, ma, nel senso accennato (che mi pare l'Autore ben sviluppi) *ontologica*, senza esser solo semiotica e/o ermeneutica, che tiene conto del darsi della verità sia al di là sia al di qua di ogni inferenza (formale e parziale). Ciò conferma gli assunti: Hegel è un “logico”, e non è un logico, e questa è, e “non è” una contraddizione. Se chi scrive fosse più hegeliano di quanto lo sia, toglierebbe le *scare-quotes*. Il fatto resta che le contraddizioni (vere) nella realtà, senza essere dialet(e)ie, in un senso ammissibile della cosa e della parola, *esistono*. Sono superate o no? Sembra superficiale, ma è giusto, rispondere: entrambe.

Va chiarito che Hegel parla sempre e solo di logica, non solo nella Logica, e che nella mia interpretazione gli *Urteile* e gli *Schlüsse* veri sono, in essa, asseriti in ogni punto, e per così dire in nessun luogo determinato, perché sempre dubitati e sfidati, del sistema, in cui il tempo della tropologia e/o “narrazione” è reso astratto e “distrutto”. Tale logica è sempre la dialettica, ma l'intelletto svolge, per la sua parte “positiva” (non agli occhi di Hegel) la logica naturale, la ragione svolge quella speculativa, che vale anche per l'intelletto e lo subordina. La logica “oggettiva” è quella trascendentale, la “soggettiva” è quella del concetto. La logica formale non è, se non per una cooptazione, scienza logica affatto, è “naturale”. L'idea di Hegel è che tale dialettica epistemica non coarti la scienza empirica o matematica, ma ne permetta, col “frei entlassen”, una ricostruzione più oggettivistica di quella kantiana: su ciò converge molta letteratura recente.

Abbiamo dei palinsesti *letteralmente* narrativi del Concetto maturo, e del ruolo di interpretazione/liberazione da parte dello Spirito. Uno il frammento metafisico-politico *der sich immer vergrößernde Widerspruch*, ove il termine compare nel senso di tragico contrasto che non perderà più (contrasto tra intellettuali, razionalità astratta, e popolo, realtà abietta). Un altro le tesi di abilitazione, ancora forse non ben capite, tanto che l'Autore sta lontano da una discussione infinita.

Commentiamo prima, sesta e settima, con riferimento implicito alla kantiana seconda. Appoggiandosi a tutta una tradizione logica e matematica anche leibniziana, Hegel dice che la non contraddittorietà è (solo) il modo in cui si prova che vi sia un (certo) sbaglio in un ragionamento. (Fermiamo qui l'esegesi di *regula falsi*.) Ma il ragionamento stesso in generale produce i concetti della filosofia, le Idee, che sono la sintesi, in realtà, di giudizi infiniti o contrari, che possono esser falsi contemporaneamente (o concetti tali) con giudizi finiti o contraddittori (che non possono esser veri contemporaneamente), o concetti tali. La filosofia di Kant manca questa sintesi, o le Idee, perché non è abbastanza scettica riguardo alla possibilità dei giudizi contraddittori, ovvero rispetto alla loro assoluta necessità rispetto al finito (limitato, mai singolarmente asseribile in maniera vera). In questo senso la contraddittorietà è il segno non che non vi siano sbagli nel ragionamento, ma che questo sia vero di ciò che non è finito, ma è determinato, ovvero che ne rappresenti quella critica che porterà al "vero come intero". Questo, oltre alla estensione empirica, il tratto che differenzierà ragione hegeliana da quella di Kant, ferma ad una logica "naturale" insoddisfacente per l'interpretazione.

Ma già le tesi dicono qualcosa: che nel campo ristretto dell'intelletto vale la non contraddittorietà, ma non nel campo dell'infinito determinato (non nel senso, accennato sopra, del giudizio infinito kantiano), che appunto lo scetticismo imperfetto e il criticismo non dominano, essendo singolari e particolari, ma che solo il "concetto" e "l'universale concreto", per Hegel, domineranno. Non mancavano rischi di equivocazione in questo ragionamento implicito: tuttavia, è un ragionamento circa la logica che non esclude l'epistemologia anche interpretativa della e neppure, per molti ambiti, il senso di contraddizione come contrasto. E già prelude alla tesi che la contraddizione "reale", non logico-formale, sia ovunque: che PNC possa esser sì la struttura di un tipo di pensiero, ma non della realtà, non del suo rispecchiamento, per Hegel, sia oggettivo che speculativo. Eppure molti concordano che PNC valga non nell'intelletto, ma che valga nella ragione: il contrario della tesi *di base* hegeliana.

Allargando il campo di chi è considerabile coerentista, si vede che le confusioni della cosiddetta logica filosofica, e il pericolo di mischiarle alla logica formale, son criticati anche nei blog. (Cfr. ad es. <http://emanueleseverinorisposteaisuoicritici.blogspot.it/2012/05/>

adriano-palma-ma-scusi-visto-che.html) A parte il tono, Palma non ha torto. Sono ignorate, da troppi, distinzioni “note sin dai tempi di Panini”. E’ molto discutibile, ad es., che “ x non è x ” sia una contraddizione. Se io richiedo che “ x ” si riferisca al *token* di x presente, per esempio, non è una contraddizione. Se dico “quell’uomo (li) non è (un) uomo”, intendendo una donna travestita, ancora non è cosa da poco dimostrare che si tratta di una contraddizione — e resta informativa! Napoleone a 6 anni è certamente diverso da Napoleone a 40, non era generale. Gli esempi si possono moltiplicare. Fondamentalmente, in un sistema normale dove “=” rappresenta, grosso modo la relazione simmetrica, riflessiva e transitiva di identità tra cose (numerabili e designabili), o come si dice paradossalmente di una cosa con se stessa, l’enunciato (che) $x \text{ non} = x$ ($x \neq x$) significa forse solo che x non esiste, non ha identità numerica e non è una cosa standard (riferimento di una variabile o tipo). Tipicamente, le tesi di Hegel su queste materie sono ancor più scandalose da un punto di vista logica standard (*se fosse quello giusto*). Tuttavia, vi è non solo insipienza (che in Hegel sarebbe storicamente scusabile) e motivazione ideologica: v’è indubbio genio argomentativo, e finezza ignota agli epigoni, persino Heidegger. E Hegel *ha* affrontato nella dialettica i paradossi dell’identità numerica e della numerosità delle cose empiriche.

Più importante è che esser identico a qualcosa o a sé è non è ovviamente identico all’avere una proprietà, anche di essere sé. Se x non è (un) x , vuole dire solo che è contraddittorio assumere x , o meglio che esista un x — se ne può discutere a lungo. Risparmiamoci la perfetta sensatezza di frasi del tipo (magari con ostensione) “Allora Giovanni non è (un) Giovanni”. La deduzione di una contraddizione formale, cui facevo riferimento sopra, è altra cosa, e presuppone almeno in parte la logica classica.

Devo chiarire un principio generale legato a quanto detto sulle contraddizioni pragmatiche: esser una contraddizione (dedurre e scrivere ciò che è assurdo e inficia le premesse) non ha molto a che fare col fatto di entrare in contraddizione, constatare una contraddizione, o contraddirsi, o “superare” contraddizioni e contrasti, o rivelare e poi sanare discrepanze. La mia opinione è che nessuno si contraddica mai, se non nel senso (vaghissimo) del senso comune. O forse nel senso della *logikè téchne*. Ma non bisogna equivocare: la *logikè téchne* non è la logica contemporanea (l’unica logica completa che esista

come irregimentata). Se poi la logica sia una, bina, ecc., è questione di lana caprina... Molti non saranno d'accordo con me, ma la logica non c'entra nulla con la pragmatica. La logica formale non è una tecnica di argomentazione, non è tropologica; al massimo è una interpretazione astratta di tecniche di argomentazione, in certe accezioni. Siccome la logica è eterna, non ha a che fare con moltissime cose. Nella letteratura, diversi hanno affermato che una contraddizione nel senso della logica formale è non asseribile, persino se fosse vera, ma non può esserlo. In realtà, ci si domanda che cosa possa voler dire negare questo (cfr. ad es. T. Smiley, "Can Contradictions Be True?", *Proceedings of the Aristotelian Society, Supp. Vols.*, 67, 1993, pp. 17–33, e M. Bremer, "Can Contradictions Be Asserted?", *Logic and Logical Philosophy*, 7, 1999, pp. 167–177). Ricorrere a contraddizioni pragmatiche, a parte l'anacronismo, sembra limitatamente interessante rispetto al testo di Hegel, e alla sua risposta, "extralogica" ma perciò centrale. Ancora una volta, il rovescio necessario del ragionamento che facciamo qui è: la teoria, la logica dialettica di Hegel non è una logica formale, e parla, in modo perfettamente corretto, della contraddittorietà in quegli altri, ricchissimi sensi accennati all'inizio del presente capoverso.

La contraddizione non ha neppure a che fare col verbo essere, il quale in tutti i modi che entrano in enunciati come verbo è temporalizzato (=contiene un elemento indicale). (Si veda il libro di Andrea Moro, *Breve storia del verbo essere*, orig. da Adelphi, 2010, ora in ediz. inglese.) Forse la logica non c'entra niente neppure con l'esistenza delle cose, con l'ontologia nel senso razionalista e/o empirista. Wittgenstein era d'accordo, contro Russell, ma temo che Hegel vedesse questo come vero in un senso ancora più radicale, e apriori, di "ciò che è logico", "das Logische". Le cose reali e identiche di Hegel — la *Sache* innanzitutto ma non solo — sono i *concetti*².

2. L'esempio epistemologico di base, sin dalla *Differenz*: Io conosco "un A se il mio pensiero-intensione di A è connesso come identico ad un A (estensione) dato nell'intuizione, o in modo specifico empiricamente. Di qui la conclusione che, almeno per Hegel, il soggetto *in statu nascenti* ('La decisione di pensare puramente' dell'*Enciclopedia*, cfr. il cit. *frei entlassen*) fa, per forza di cose, non avendo ancora sintetizzato oggetti, schemi ecc., valere non solo l'espressione identitaria della conoscenza ($A = A$) da raggiungere, ma anche quella identitaria della ignoranza o nulla in cui è ($A = \text{non}A$), che non sono espressioni logiche nel nostro senso, sono quasi stime quantitative. Sono stupito che non sia ancora chiaro, anche se questa intuizione va adattata ai vari autori. Per Kant e Hegel segnalo i lavori di Thomas Seebohm. Non diceva Goethe, botanico, poeta e dialettico "non senti tu

Hegel non è neppure colui che più ha affermato il valore euristico, cognitivo e liberatorio di paradossi e contraddizioni. Prendete le seguenti tesi, se lo sono e non implicano il loro contrario. Le cose contrarie son complementi l'una dell'altra, e devono quindi essere considerate entrambe vere, proprio perché contraddittorie. Non c'è verità al di fuori della contraddizione. In particolare, qualunque cosa possa esser detta chiaramente e senza contraddizioni, vaghezze o addirittura confusioni è *ipso facto* falsa, e non tanto, forse, falsa in quanto troppo semplice, ma troppo semplice in quanto non abbastanza contraddittoria, e dunque falsa... È un bell'elenco di idee ultrahegeliane. Non so se uno che vede le cose così potrebbe passare un esame non si dice di logica, ma di *literacy* nel ragionamento corretto... forse no, neppure un convinto hegeliano gliela farebbe passare liscia. L'uomo che queste cose le ha scritte, o dichiarate, si chiamava Niels Bohr, ed era uno dei fondatori della fisica contemporanea, e soprattutto dei massimi geni filosofici del secolo scorso, al punto da aver ideato una sintesi filosofica forse non più accettata, ma che ha salvato per quasi un secolo l'unità della visione fisico-naturalistica del mondo e delle scienze, e ancor oggi non è sostituita

Un'ovvia versione di quanto sosteniamo è dunque rispondere, alla domanda se la logica dialettica accetti o non accetti PNC, ovvero se Hegel sia o no Graham Priest, sì e no, lo fa e non lo fa, lo è e non lo è. Nei termini della logica dialettica è vero; purtroppo, dall'esterno, può sapere di trucco e riuscire poco informativo. Cercherò di chiarire meglio, allora, con un ultimo paradosso, che *resta* un paradosso ma non in logica formale, io credo, né in matematica: forse è un paradosso dialettico. La questione è quella dei due teoremi di Gödel del 1931. Ed è interessante, ma forse anche assurda, se non in un'ottica come quella hegeliana. Che cosa prova Gödel 1931? Che ci sono proposizioni indecidibili, *oppure* che ci sono proposizioni indecidibili oppure che ci sono contraddizioni nella matematica? Alla lettera, prova che sotto l'assunzione della consistenza dell'aritmetica di Peano vi sono in essa proposizioni indecidibili. (Altrimenti si dimostrerebbe tutto.) Ma a chi scrive, come a molti, pare che la prima alternativa sia l'unica reale, come ha insistito Jean-Yves Girard. Non ci sono contraddizioni nella matematica, né nella teoria degli insiemi; se ci fossero, le supererem-

— nei miei canti — che io/son uno solo, e [che sono] doppio?" (La *Gingko Biloba*).

mo o le aggireremmo, e in qualche modo non ci sarebbero. Non si può dimostrare che è così, né che non ci sono, ovviamente. Ma si può fare a meno di credere che sia così, e di agire di conseguenza? Non sembra.

Quando Bohr parlava di complementarità e contraddizione, dunque, detto rozzamente *non* parlava della struttura della teoria fisico-matematica; quali che siano le approssimazioni ed inesattezze formali, o la serendipità, con cui si arriva ad una teoria empiricamente compatibile coi dati (quel che premeva a Bohr) la teoria deve essere esente da contraddizioni e pulita, *anche se* la dialettica tra teorie fondamentali ma ancora alternative (gravitazione e fisica quantistica) può richiedere interpretazioni e puntelli filosofici. Quando i logici parlano della consistenza della logica o della matematica tutta, non ne parlano *nonostante* i teoremi limitativi: i teoremi fanno parte della cosa stessa, e della questione dei limiti della mente umana e delle macchine, *anche se* trattazioni diverse (paraconsistenti, ad es.) sono concepibili, forse utili. I “logici dialettici” parlano, e hanno sempre parlato, di altre cose, come i “logici filosofici”, e fare confusione tra i due ordini significa il disastro.

Nelle sue conferenze del 1914, *Our Knowledge of the External World*, Russell notava che la giusta comprensione che, grazie a lui, il Novecento aveva della logica era che la logica limitasse la metafisica, non servisse a costruirla, semmai a decostruirla. Aveva ragione, nella sua polemica contro tutti, da Platone ed Aristotele a Hegel e Bradley, passando per Leibniz, Kant e Hegel. Ma i limiti i cui aveva ragione si sono rivelati, *anche per risultati tecnici*, più ristretti di quanto egli si illudesse che fossero. La metafisica e l'ontologia analitica, e la semantica formale, sono in auge, anche grazie a Wittgenstein, che in qualche modo condivise l'opinione di Russell fino agli anni 20. La logica formale non è logica filosofica né ermeneutica ontologica. Ma il suo giustificato platonismo non può dissolvere a priori i tentativi e le idee costruttive di metafisici come Hegel: esso mostra solo che questi non sono logica formale e non sono, per quel che ci è dato sapere, né matematica né fisica, pur potendo servire a matematici, fisici, linguisti, antropologi. Non può neanche fondare se stesso, quel platonismo. Il potere decostruttivo della “vera” logica è anch'esso limitato.

Bohr, Hegel, Kant, e ad es. la posizione interpretativa di Bencivenga (ho fatto riferimento, oltre che a *Hegel's Dialectical Logic*, OUP 2000,

trad. it. B. Mondadori, a E.B., “On the very possibility of a formal logic, and why dialectical logic cannot be one”, 2014, intervento a un convegno con Priest e Brandom, submitted), e naturalmente dell’Autore, in modi assai diversi disegnano una rivendicazione dell’autonomia della dialettica dalla “vera” logica. Se la si nega, a questo livello, non si può esser che “coerentisti”. E il primo brano di Gödel (e Hao Wang) posto come epigrafe sembra esser la “madre di tutti i coerentismi”, il loro *razionale*. Ma non è neppur così. Gödel (di cui non abbiamo i testi più interessanti su Hegel) anche in queste minime battute si attiene a rilievi teorici e tecnici essenziali. In questo senso, si potrebbe azzardare — riferendosi direttamente alla Logica — che la “diversità” interna delle cose da se stesse, una delle intime contraddizioni che guidano la realtà e la permeano sin nel minimo dettaglio e *non* la dominano platonicamente, come qui è forse suggerito da Gödel, può spiegarsi in una logica ad infiniti valori in riferimento al possedere e al non possedere una proprietà, addirittura l’identità numerica.

Più o meno secondo queste linee si evita il paradosso di Russell in fuzzy logic. Questa la mia lettura. Gödel poi nota che — al di là della possibilità di introdurre a fini esegetici idee tecniche — è come se la *visione filosofica della dialettica dei concetti in Hegel (se applicata e.g. ad enunciati contraddittori) permettesse anche di fotografare l’insieme di Russell con una risoluzione più alta, infinitamente lenta... ovvero è come se la dialettica generasse il tempo stesso (anche se poi alcuni, come Bencivenga, ma per semplificare, parlano di “concetti narrativi” e di narratività del decorso della dialettica hegeliana: tale “narratività” logica viene prima di un tempo o identità del narrato)*.

La dialettica non è una logica formale, non si applica al tempo, lo genera, e già lo divora — si conclude in una metafisica del tempo (passato) che nulla ha a che vedere con l’inferenza. Né con l’idea che la visione dialettica, razionale, sia la sintesi pacificata delle intuizioni semantiche di una comunità, finalmente coesa. Queste conclusioni sembrano compatibili con i cenni di Gödel. E vi si ritrova Hegel. Infatti, questa ora illustrata è essa stessa, poiché la dialettica prende temi e contenuti dal tempo anche storico, un’ulteriore contraddizione di quelle *strutturali* — o macrocontraddizioni — che la dialettica fa nascere. Esse sono sempre di un livello superiore alla logica “coerentista” che cerca di spiegare solo le pure singole argomentazioni, *se* essa si ostina a spiegare la dialettica *in toto*. Per l’ultima volta: la dialettica

in toto non è una logica come teoria dell'inferenza, se è qualcosa è l'apice della *logikè téchne*, ammesso che vogliamo chiamarla così, o il *lógos* svuotatosi ed incarnatosi nel tempo e riemersone intero (ricorro alla retorica di Hegel stesso). Sicuramente una *contraddizione vera*, se volete giocare a questo gioco interessante metafisicamente.³

Si può riassumere quanto detto in un *trilemma di Hegel* (volendo essere presentisti, di Bencivenga): 1) Hegel è un banalista; 2) Hegel è Graham Priest; 3) la logica dialettica di Hegel non è una teoria dell'inferenza corretta, né una logica in un altro dei sensi oggi dominanti, né, sia del tutto chiaro, una teoria predittiva della razionalità e della storia.

A chi scrive pare evidente che l'unica alternativa che resta è 3), e pare che l'Autore concordi e cominci ad articolare la teoria. Ma vediamo i singoli punti.

1) è, sulla base di spunti nella *Fenomenologia* e nelle opere berlinesi, dove si parla di "sapere falsamente" e di gradazioni di verità ed opinione, parzialmente concepibile per l'epistemologia hegeliana. Ma Hegel si rendeva conto che un "tutto è vero" indefinitamente esteso è insostenibile, e contrasta pure con la concezione del tempo cui accennavamo, e che fa di Hegel non uno storicista, ma quasi un sostenitore della razionalizzazione *post festum*, anzi della *Vertilgung* logica del tempo in strutture. Insomma, 1) contrasta con l'ontologia e la metafisica hegeliane, e non trova conferme.

2) è paradossale, ed i due grandi studiosi sarebbero i primi a respingere l'ipotesi⁴. Uno strumento potente in logica, anche se discutibile,

3. Una delle ragioni è che, come ho suggerito non solo qui, e da tempo, la non confutazione, ma l'incorporazione narrativa dello scetticismo nel dogmatismo, operata da Hegel, che ammette che lo scetticismo è invincibile e coerente, ma anche che può esser vinto e fatto apparir incoerente, è *di fatto* — se la si ammette come strategia — una strategia unicamente interessante e promettente per "rispondere" allo scetticismo. Nel panorama della filosofia da Socrate in poi, le strategie offerte a tal fine sono state, di solito, o fallimenti o petizioni di principio. (Hegel vede il problema *logicamente* anche come superamento della dicotomie essere–pensiero, realtà–concetto, e anche storia reale–testo del sistema, forse; M.N. Forster ha dedicato sin dal 1989 pagine importanti a questo problema.) In uno dei passi più misteriosi di un testo non affidabile (in *Lezioni sulla Storia della Filosofia*) Hegel dice che la dialettica tutta sembra esser un gioco, intendendo forse che la dialettica senza il suo contrario, il tempo, e senza la vera contraddizione lo sarebbe. La dialettica "divora" il tempo, che serve per pensar la dialettica: altra contraddizione.

4. Il banalismo è alla moda... come tendenza dello "spirito" (non certo del *Geist*!) e ideologia. In un indimenticabile scritto introduttivo, Andrea Bonomi notava come i discorsi

diviene un puntello molto limitato nell'interpretazione di una teoria filosofica globale. Qui si corre il rischio di un dogmatismo senza vantaggi, come per il relativismo implicito nell'ipotesi 1). Né sono logiche in quel senso le sue vere, profonde, reali, empiricamente ed ontologicamente istruttive contraddizioni (narrative solo nei limiti metaforici indicati).

3) registra che Hegel è un pensatore ontologico e un pensatore storico al contempo, ma non è un logico nel senso della logica formale (come non lo erano Platone, Sesto Empirico, e, in parte, persino Aristotele). Questa la tesi dell'Autore, che mi pare nelle sue analisi mostrar vero il terzo corno del trilemma.

Né va dimenticato che molti "coerentisti" rinchiudono Hegel in una visione identitaria e "parmenidea". Senza negare che la dialettica abbracci contraddizioni, ed anche quest'aspetto non manchi, è evidente da sempre, a lettori e interpreti, che non è questa la visione metafisica, ed anche ideologica, dominante ed essenziale per Hegel, un filosofo del divenire e delle ragioni seminali, degli autosuperamenti storico-teorici e dell'"uno che differisce in se stesso". L'*intelletto* sarà così "quietista", ma non la ragione e la logica, ricche di contraddizioni in lotta, di razionale e reale in tensione, al punto che anche il concetto di "razionalizzazione" che escluderebbe il giudizio morale e polemico deve arrestarsi, per Hegel. L'ontologia hegeliana non è quella di un universo-blocco. Neppure quella della razionalizzazione e/o pacificazione *complete*, tantomeno *acritiche*: chi guarda il mondo razionalmente, vede che esso gli volge un aspetto razionale, è vero, ma vi è nel troppo un limite già quasi nietzscheano.

Qui si reinsertisce il discorso delle macrocontraddizioni. Se Hegel

di tanti filosofi "continentali", se analizzati, risultassero tali da asserire sia A sia NON-A, e da ammettere qualunque cosa, senza nessuna consapevolezza di ciò (consapevolezza che Hegel, fosse stato anche banalista, aveva in sommo grado)... Sia chiaro, distinguere, determinare, rideterminare, smussare, dipinger grigio su grigio per Differenze sottili è il pane quotidiano del filosofo, da prima di Goethe e di Hegel. Ma dir tutto e il contrario di tutto senza avere una teoria, solo una caricatura, è altra cosa. (I fans della fantascienza ricorderanno Asimov e Van Vogt.) In ciò, forse, una perdurante superiorità delle molte dialettiche (da Hegel fino a Benjamin) su quella che si è autodefinita ermeneutica, o sulle sue banalizzazioni. — Si pensi alla concezione di Enrico Berti di una logica filosofica rispondente a fini di interpretazione ma anche correzione e fondazione. Un ruolo di fondazione non dogmatica è assegnato alla dialettica anche nei lavori di P. Masciarelli cit. dall'Autore. Vedi ora la nuova ed. aum. di R. Bodei, *La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel*, Il Mulino 2014, su incompiutezza, forse non universalità della dialettica.

ha un merito che perdura, è nell'aver inventate o enucleate, sin dagli incunaboli citati, contraddizioni fondamentali che si affermano, trasformano e persistono, e son anche modi di comprensione — non nella e della storia empirica, ma in quella compresa *concettualmente*: fino a farne figure e categorie extratemporali. Assurdo dire che queste contraddizioni si appianino o si compongano in un risultato calmo e consistente. L'intelletto lo fa, forse anche la ragione razionalizzante, forse anche la morale, che si limita ad approvare o a condannare. Non la ragione che percorre la storia, la oltrepassa, vi ritorna, non lo studio del *lógos* che ne fa idee. La bella eticità greca è distrutta dallo spirito del cristianesimo e di Socrate, poi assolutizzato in Descartes, Lutero, il 1789: il principio che ogni uomo è libero e l'io individuale è supremo cozza con l'esigenza di una comunità organica e di una unità senza cui la vita è impossibile, la legge in sé inapplicabile. La *Filosofia del Diritto* narra questa contraddizione tra razionale e reale, tra due principi necessari ma contrapposti. L'arte moderna supera l'arte antica; è superiore ad essa, ma è e non è arte: non esiste senza un puntello filosofico, che fa della sua ironia la distruzione di ciò che essa è: il bello, e fa dell'estetica una "scienza" intimamente revisionista. La sorte della religione moderna, in base a quel conflitto di principi, è simile: da Lutero e Descartes, Dio è tanto "interiorizzato" che credere in Dio è, di nuovo, ricorrere ad un puntello filosofico, oppure non è credere. Se Dio è il dio del Concetto, e non più il Dio della Rappresentazione, è ancora Dio, o è un puro principio logico? E se la fede in esso è razionale, e la sua esistenza è dimostrabile (il tema dell'ultimo libro, che Hegel non finì), è o non è esistenza? E il tempo è l'origine di tutto o il residuo da distruggere della Logica? Le risposte hegeliane dicono che entrambe le tesi son vere, che *questa* è la realtà effettuale.

La Rivoluzione Francese reca in sé il Terrore, la democrazia e il progresso borghesi recano la necessità di sterminare gli Indiani d'America, il trionfo dell'individuo la distruzione della comunità, e viceversa. La tragedia e la contraddizione della fine dell'arte e della fine della storia, correttamente diagnosticate e sempre ridiagnosticate, e correttamente capite, consistono nel fatto che storia e arte *non* finiscono: si trasformano in modi nuovi, non formalmente ipotecabili, né banalmente conciliabili. Tutto Hegel — e se v'è qui sistema e c'è deduzione è, paradossalmente, in questa chiave scettica — è pervaso di queste contraddizioni irresolubili, anche se interpretabili. Sono tanto "vere",

che bene o male sono ancora le narrazioni in cui ci muoviamo, che noi si voglia chiamarne le trasformazioni ermeneutica, teoria critica, sociologia della conoscenza, scienza politica, persino “marxismo critico”. (A noi capire che “marionette” siamo.)

Queste strutture nascono da un virtuosismo nella trattazione di base dell’elemento “logico” del linguaggio, si tratti di “essere”, “nulla”, “determinazione”, o del modo in cui possiamo cercare di renderci intelleggibili non formalmente procedure come quelle della negazione o della relazione. E queste strutture ascendono alle macrocontraddizioni stesse. (Questa ascesa più la topologia è la Logica.) La “sintesi” non ne è la dissoluzione, ed è interessantissimo che lo si possa mostrare, qui, nel dettaglio, anche con modi di “formalizzazione” concettuale che, l’Autore lo sa bene, hanno una differenza essenziale rispetto al concetto, spesso mal compreso, di formalizzazione in logica matematica. Il nastro di Möbius in cui, nell’unica superficie, verità diventa falsità e falsità verità, e che si trova nelle più semplici introduzioni alla logica, può esser un simbolo della “logica” hegeliana: ma nel senso che presuppone una dimensione ulteriore, quella, non formale, della dialettica.

[Devo specificare che un approccio tecnico può metter in dubbio alcune di queste considerazioni. B. Van Fraassen ha introdotto il concetto di “supervalutazioni”. Molto schematicamente, le supervalutazioni permettono di rinunciare alla bivalenza (abbracciare l’antirealismo, ad es.) *senza* ammettere violazioni del terzo escluso, pur con “truth–value gaps”, buchi nei valori di verità. Analogamente è stato studiato, ad es. da Achille C. Varzi, il metodo delle “sottovalutazioni”. Questo metodo consentirebbe se ben capisco — anche qui c’è chi non è convinto — di rinunciare alla consistenza o coerenza logica (ad es., abbracciare inconsistenza, o forse un tipo di “dialete(i)simo”) *senza* ammettere violazioni di PNC. Si parla di “truth–value gluts”, fusioni nei valori di verità. Questi approcci tecnici sono promettenti in una serie di questioni di filosofia del linguaggio ed epistemologia.

Non potendo discutere qui che gli aspetti grossolani della questione, mi richiamerò a quanto detto circa Bohr. Infatti, tutto sommato il parallelismo tra i due approcci sembra, in senso teoretico, limitato. Possiamo augurarci di avere strumenti per giustificare la seguente opinione: anche se la bivalenza non regna sovrana, possiamo desiderare e

richiedere — ad es. nei casi in cui la “trascendenza rispetto alle prove non è maligna” (Hilary Putnam) — che non rimangano lacune nella assegnazione di principio di valori di verità in una serie di casi e contesti. Per le contraddizioni, cioè le fusioni di tali assegnazioni, il parallelismo cede: sembra valere il contrario. Non ci preoccupiamo che le nostre credenze, specie non empiriche, siano in parte contraddittorie, soprattutto se le contraddizioni possono emergere solo dopo lunghe catene deduttive. I teorici delle attitudini proposizionali ammettono che probabilmente i complessi di credenze di qualunque soggetto non onnisciente né idealizzato siano inconsistenti, al punto che forse una buona teoria dell’attribuzione di credenze proposizionali sia impossibile. Sarebbe interessante, invece, potere rappresentare questa realtà finita, il soggetto non razionale. (Non che sia inconcepibile che un soggetto “normale” pensi: “Giovanni mi è simpatico e, al contempo, Giovanni mi è antipatico”.) Ma vorremmo che la nostra teoria ultima, non finita, sia comunque logicamente coerente o possa esserlo: per fare un esempio, essere antirealisti o idealisti o finzionalisti non è ammettere tutto. — Questo il suggerimento qualitativo che posso dare sulla questione.]